

## LA GRANDE NAVE E IL BATTELLO SUL LAGO

Quasi un diario di bordo al tempo del coronavirus. Come su una Grande Nave. Tra le molte cose dette e scritte, una delle poche che mi s'è impressa nel cuore è stato un e-book di Emanuele Parsi, Professore di economia internazionale dell'Università Cattolica: *Vulnerabili. Come la pandemia cambierà il mondo. Tre scenari per la politica internazionale*, Piemme, Casale Monf. 2020. Sul suo *curriculum vitae* leggo che è stato anche in Marina. L'immagine guida del piccolo e-book è quella di una Grande Nave (da trasporto o da crociera), nel momento del pericolo, come accadde per il Titanic. Non lo sapevo. Su una nave di grandi dimensioni vi sono due cose notevoli: tutti i servizi essenziali sono doppi, gli uni sul lato destro della nave, gli altri sul lato sinistro; il settore riservato al comando e all'equipaggio è il più sicuro e protetto. Non si può rischiare di avere una sola batteria di servizi essenziali, perché se la nave si reclina su un lato, si deve potere essere salvati ricorrendo ai mezzi dell'altro lato. Non ci si può permettere che l'equipaggio sia in pericolo, perché altrimenti tutta la nave con i suoi abitanti corre il rischio di affondare.

Metafora della società! Nel mondo globalizzato abbiamo coltivato l'illusione tragica che tutto fosse disponibile in ogni momento e in ogni parte del mondo. In settantadue ore l'Iveco – diceva una volta il suo AD – rifornisce tutti i magazzini in ogni momento e in ogni parte della terra. Presente “in ogni tempo e in ogni luogo”. Che strano? È una frase che un tempo attribuivamo solo a Dio e oggi è diventata una possibilità prometeica dell'uomo. Favorita delle grandiose possibilità del nostro *smartphone*, che ci rende presenti in ogni tempo e in ogni luogo. Solo che questa esperienza da delirio di onnipotenza ha sguarnito la Grande Nave di ogni paese dei servizi essenziali e l'equipaggio che lo guida e vi lavora è stato esposto allo sbaraglio. Se un respiratore viene costruito in Germania a metà prezzo, in Italia non abbiamo quasi nessuno che lo produce. Nel momento del bisogno possiamo immaginare chi per primo avrà i respiratori necessari. E poi il capitale umano: lo lasciamo andare dove è meglio valorizzato e pagato. Anche se abbiamo molte menti geniali e creative, ci sono paesi che le attraggono come le sirene di Circe, mentre noi suoniamo uno scadente walzer per feste paesane. I giovani del sud vanno al Nord, quelli del Nord sciamano a Londra e in America, per sognare il loro futuro.

Ecco la sfida per un nuovo rinascimento: decidere quali sono i “servizi essenziali” e raddoppiarli per ogni lato della grande nave del Paese e potenziare con generosa larghezza il “capitale umano” che è strategico sia per l'economia che per la società: il lavoro, l'educazione e la sanità, e perché no?, anche la vita culturale e spirituale. Sono rimasto molto impressionato da questo quadro “internazionale”, nel quale bisognerebbe situare e leggere la nostra esperienza

quotidiana al tempo del coronavirus. Ne vedo tutte le ricadute sul vissuto quotidiano, che spesso mira a una standardizzazione indiscriminata. Compriamo tutto su Amazon pensando di poter disporre di ogni cosa, ma uccidiamo l'economia e i saperi che contano, con il valore aggiunto delle conoscenze che provengono dal territorio e delle relazioni primarie. Nel mondo del consumo globalizzato, si perde appunto ciò che è essenziale e ciò che è umano. Si pensa di avere tutto "sotto mano", in realtà ci sfugge quanto è necessario per vivere. E quando la nave si incaglia e si ripiega su una qualsiasi isola del Giglio, non sappiamo che pesci prendere. *Ci sentiamo vulnerabili...!*

\*\*\*

Mi è venuta alla mente questa immagine e le riflessioni collegate, leggendo il piccolo libro che avete tra mano. Non è la grande nave dell'Italia, ma un piccolo battello da lago. Certo il Lago è quello Maggiore, sulla sponda grassa, illuminata dal sole e dal benessere del turismo. Una piccola comunità attorno ad un prete, che vive con passione nel tempo del coronavirus. E non vuole disperdere la memoria di quanto ha vissuto. Per non rendere vani gli slogan più volte ripetuti in quella primavera soleggiata e maledetta: "dopo non sarà più come prima" e "andrà tutto bene". Il diario di bordo di questo piccolo battello è tutto concentrato invece sui "servizi essenziali" e sul "capitale umano". La sua lingua è il racconto: quello orale delle omelie di don Angelo (il parroco) e di don Enzo (il diacono), quasi novelli Mosè ed Aronne, che accompagnano la comunità durante la traversata nel deserto; quello scritto di tanti "memo", più o meno lunghi, a cui si dà voce a molti, per far tesoro di una memoria che non va sprecata.

La sfida è quella di trasformare la "quarantena" in "quaresima", per aiutare a condividere, e non a separare, la nostra percezione di essere vulnerabili. La "quarantena" separa, isola, fa restar soli: terribile esercizio di messa nudo del proprio io, delle ansie e paure di ciascuno, della coscienza intima e delle relazioni familiari. Messe a dura prova da una casa che viene ora percepita come prigione, e non può più essere vissuta come comodo albergo, dove prima si passava per andare a mensa e a cambiare la biancheria, ma che adesso va ritrovata come "spazio di esistenza". Personale e familiare. La "quaresima", invece, mette in cammino, fa vivere il tempo di quaranta giorni per entrare nella terra promessa, fa passare il Giordano che introduce nel Paese dove scorrono latte e miele. È il tempo della nudità, della mancanza del pane e dell'acqua, della nostalgia per le cipolle d'Egitto e per i coriandoli di carne, della dipendenza dalla manna e dalle quaglie da raccogliere ogni giorno, senza poterle capitalizzare. E poi è il tempo della legge e del comandamento, dove ci si scopre come popolo in cammino, perché bisogna scegliere di servire un Dio indisponibile e non un vitello d'oro attorno a cui far festa e ballare danze sfrenate. È il tempo della mormorazione, della rimozione della colpa sugli altri.

Ecco il racconto che distende il filo d'oro della Parola per i quaranta giorni che portano a Pasqua. Una Pasqua lunga cinquanta giorni fino a Pentecoste. La prima Pasqua della mia (e nostra) vita fatta senza gente *in presenza*, eppure così vicina nella nostalgia della prossimità, nell'attendere la messa in *streaming* e la preghiera della sera su *youtube*. Un interminabile racconto per dire che noi siamo ospiti e non padroni della vita di tutti. Perché a sua volta la nostra vita è destinata ad essere ospitata da Dio. Provate a leggere con questo filo rosso le omelie qui riportate, che iniziano sempre facendo riferimento alla sapida illustrazione della Parola fatta da don Enzo (tanto che ci viene la voglia di ascoltarla) e il commento libero di don Angelo, col suo stile accattivante e persuasivo. Leggere per credere...

Solo un ingrandimento. Quando il pastore parla apertamente della paura della morte: «Oggi questa parola, morte, continuiamo a sentirla in tutti i notiziari e allora in qualche modo ci coinvolge perché se prima queste morti erano lontane, addirittura in un paese molto lontano che pochi di noi hanno visitato, poi queste morti sono arrivate più vicino a noi come esperienza, nella Lombardia; molti di noi hanno parenti e amici di Bergamo o nella zona di Brescia, allora è entrata un po' di paura e tensione nel nostro cuore. Adesso sta arrivando, questa parola morte, a toccare anche persone che conosciamo, amici e amiche con cui abbiamo condiviso un pezzo di strada, anche nella nostra piccola comunità in questa settimana ci hanno lasciato alcuni amici e amiche che vogliamo ricordare in questa Eucarestia». Solo se chiamata per nome, anzi riconosciuta come "sorella", essa non fa più paura, ma è portatrice di vita. Perché "la morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello", dice la sequenza di Pasqua. Mai in modo così vero, come in *questa* Pasqua!

\*\*\*

A far da contrappunto, anzi a inanellare le perle sul filo d'oro che guida nel cammino, il volumetto che abbiamo tra mano ci presenta un ventaglio intenso e a tratti emozionante di "testimonianze" scritte da coloro che hanno vissuto in prima persona il tempo del coronavirus. Bisogna semplicemente leggerle per sentire il brivido e raccogliere le lacrime che le attraversano. E per il coraggio che manifestano. Sono le perle della collana del dolore, dell'amore e della speranza.

Possiamo infilare le perle sul filo dorato per gruppi di colore: alcune parlano dell'intimità della casa, delle sue paure e delle sue scoperte, altre dell'impegno della didattica a distanza per la cura dei nostri figli, altre direttamente dell'esperienza della malattia all'ospedale, altre ancora del mondo del lavoro e dell'impresa che non si rassegna alla chiusura, persino una testimonianza arriva dall'Africa per restituire l'amicizia che si è data, non mancano quelle che vogliono immaginare un mondo diverso, le ultime, ma non per ultime, sono quelle commoventi e strazianti dei medici e infermieri. In prima linea e combattenti fino all'ultimo uomo.

Si potrebbe costruire un *puzzle* che ci consegna un'istantanea del tempo del coronavirus. Ma è come se avessimo perso il coperchio della scatola. Non ci è consentito di contemplare il disegno unitario. Bisogna procedere in modo impressionistico, stendendo sulla tela poche pennellate di colore, di dolore e di amore. Come chi ha sentito lo tsunami del coronavirus risvegliargli l'esperienza infantile del terremoto distruttore, dove però questa volta l'avversario è penetrato come un nemico infido e silente, che di soppiatto entra nella tua casa e nella vita dei tuoi cari e tutto sconvolge. Come chi ha scoperto i propri ruoli e propri spazi nella famiglia e nella casa in modo nuovo: luoghi abitati infinite volte nella fretta di una vita convulsa che sono riscoperti come spazi dell'anima, relazioni parentali vissute prima solo come funzioni che ora diventano teneri incontri, sguardi che s'incrociano e ritrovano intese, mani che si muovono in maniera operosa e tempi che favoriscono un silenzio eloquente e una parola d'attesa. Come chi s'è dedicato appassionatamente alla didattica a distanza, impreparato a un'impresa che esige molta tecnologia, ma che supplisce la povertà dei mezzi con la passione e la dedizione, che inventa ogni cosa pur di tenere incollati i suoi ragazzi allo schermo e che arriva fino a dire che la sfida è *ludendo docere!* Come chi non smette di pensare al dopo e inventa, incontro dopo incontro, formule nuove per non arrivare impreparati al *Grest* estivo, per combattere il virus con le sue stesse armi e salvare brandelli di umanità per ragazzi e adolescenti che vanno forse incontro al primo grande dramma della loro vita.

E poi si potranno leggere altri spaccati di vita sul nostro battello del lago. Come l'imprenditore che rassicura i suoi dipendenti di voler continuare a lottare e guarda con fiducia alla ripresa successiva, mentre registra con amara delusione che la sua miniera d'oro (il turismo d'oltralpe) scompare come un miraggio all'orizzonte. Come l'operatrice bancaria che vede dal suo sportello montare il disagio sociale di chi viene a chiedere la sospensione delle rate dei mutui e parla di perdita di lavoro e di chiusura di attività. Come l'amico vescovo, don Derio, che ha varcato la porta della morte – me lo ha confidato lui stesso – quando non solo è stato intubato, ma addirittura tracheotomizzato, che ci regala vibranti parole di speranza. Come i molti che si sono interrogati sul tempo presente, sullo stile della nostra vita ipermoderna, sull'ecologia vantata solo a parole, sull'egoismo sociale che si rivela nella carne dei poveri, fino a quel giornalista che si è riciclato a portare in giro porta a porta la spesa per gli anziani che non potevano uscire. Mi sovviene a questo punto un ricordo che mi ha colpito, ormai vent'anni fa: eravamo sul finire del Millennio. Il card. Martini, osservando come la vita sociale s'era ripiegata sull'immediato e sull'attimo fuggente, diceva: “potrà risvegliarci dal nostro torpore solo un evento traumatico e darci uno schiaffo per ridiventare saggi!”. Quando nel 2008 ci fu la grande crisi economica ho pensato che quell'evento fosse arrivato. Vi siamo passati attraverso sperando di tornare ad essere come prima. In fondo si trattava solo di soldi... Ma ora è diverso: questa tragica crisi riuscirà a farci scoprire un nuovo modo d'essere umani?

Ma non è possibile tralasciare due testimonianze toccanti. Quella di Padre Kizito che scrive dall’Africa e restituisce una parola di consolazione a chi gli è stato amico. Ma non si ferma lì: invita a non ripiegarsi sulle nostre piaghe e a sognare ancora la missione, parlandoci del giovane Watson che è venuto a chiedergli: “Padre insegnami a pregare”. Perché solo chi ha sperimentato l’abisso della povertà umana e sociale, chiede ciò che solo può elevarlo a livello degli altri: diventare uno che sa pregare! Ma voglio terminare con la testimonianza struggente di un medico di corsia, l’unica che cito direttamente: «Le porte chiuse, i sistemi di protezione individuale, mascherine, visiere, occhiali, camici e sopra-camici, guanti e contro-guanti ovunque. Benché fossi stato abituato a ore in sala operatoria con guanti, mascherina eccetera, al letto del malato ci si guardava in faccia. Invece qui una barriera tra noi e i pazienti che con i loro occhi scrutavano i nostri, cercavano di riconoscere una voce. Solo gli occhi e la voce. I parenti tenuti lontani, nemmeno un incontro con i medici, solo contatti telefonici, le visite proibite. I parenti voci senza volto. I pazienti uomini e donne soli, accuditi da sconosciuti mascherati. Stanchi, deboli, aggrappati all’ossigeno e soprattutto soli. Quando stavano un po’ meglio aggrappati al cellulare per sentirsi ancora parte della loro vita precedente». Non si possono aggiungere parole...

\*\*\*

Il battello sul lago e la Grande Nave. Perle del microcosmo e immagini dal macrocosmo. Istantanee dal tempo del coronavirus. Termino di scrivere questi appunti di bordo, la sera del primo giorno del nuovo lockdown di novembre. Noi siamo ancora in zona rossa. Fa una certa impressione scrivere l’introduzione a un racconto sul tempo del coronavirus, mentre si presenta sullo schermo la scritta “secondo tempo”. Non so dirvi come sarà... questa volta. So però che, leggendo queste testimonianze, potremo far tesoro di perle di umanità. E più ancora di speranza.

+ Franco Giulio  
vescovo di Novara

6 novembre 2020